

Castellani, personaggio di non certo invidiabile fama, si può supporre fosse stato soprannominato Forese, per i suoi vizi e perchè amico del pratese Alighiero.

La questione paleografica è pure accennata dal Guerri, che riesce a liberarsene in modo che può sembrare soddisfacente. Così pure le testimonianze sull'attribuzione a Dante tra il tre e il quattrocento. (Unica sarebbe quella dell'Anonimo Fiorentino che lo Hegel e il Del Lungo hanno trasportato dal 1343 allo scorcio del secolo XIV o ai primi del XV.

Quanto ai precursori, il Guerri cita testualmente Don Vincenzo Borghini: « Fra quelli (i sonetti, di Dante, ne sono alcuni contro a Forese Donati, del quale fu grandissimo amico; se in verità sono, voglio sia giudizio d'altri: mordaci sono e quasi simili a quelli di Franco e del Pulci ».

\*  
\* \*

Senza dubbio la nuova interpretazione è attraente, e in certo modo, soddisfa.

Sarà poi definitiva?

Non potrà la filologia porgere il suo valido aiuto a risolvere nell'uno o nell'altro senso la questione?

C'è da andare molto cauti, perchè questi burloni del quattrocento sapevano a meraviglia rifare il verso a Dante: lo facessero per desiderio di imitazione, o con quello stesso spirito di allegra profanazione che spingeva i goliardi a cantare le donne, la taverna e i dadi sul grave salmodiare della chiesa. Che se poi anche questo non basta a giustificare certe forme arcaiche nei sonetti in esame, si può aggiungere che in essi è facile trovare modi di dire e giuochi maliziosi di parole, molto più comuni nel secolo del Burchiello che sul cadere del duecento.

Per essere definitivamente risolta, la questione merita forse un nuovo attento esame e, soprattutto, senza prevenzioni.

A ciascuno il suo: se anche i sonetti non saranno suoi, Dante non ci perde proprio niente.

GIOVANNI MONTAGNA

FERDINANDO NERI, *Fabrilis. Ricerche di storia letteraria*, Chiantore, Torino, 1930.

L'opera, dedicata ai « fabri » della filologia, è una raccolta di saggi di vario argomento, in gran parte già apparsi, che l'autore ha cercato di porre al sicuro dal facile oblio largito in sorte a tutte le riviste.

Umile il titolo, ma in esso va forse cercato il primo motivo d'orgoglio: « scritti », li chiama l'autore, « che ritengono il carattere tecnico della ricerca », ma che si distinguono, è doveroso aggiungere, per le sapienti sintesi che il Neri sa trarre dal materiale in esame.

Maggiore spazio si richiederebbe ad una minuta analisi di questi vari scritti; mi accontenterò di dare alcuni cenni sommari.



Diversissimi di argomento, questi saggi non possono presentare tutti lo stesso interesse per una medesima cerchia di lettori.

Da quello, ad esempio, di ricerca storico-critica sul sorgere, il diffondersi e l'accostarsi ad altre straniere della leggenda italiana della Sibilla, con il quale si apre il libro, si giunge al saggio sulla cultura letteraria valdostana, breve e succoso schizzo che dal De Maistre, al Gérard, Fenoil, Perret, Carrel, Garet ecc., riesce come a darci una rapida, chiara visione di questo angolo della nostra letteratura. Qui, dalla sicurezza precisa dell'esposizione, avvertiamo ancora l'erudito, che però si è lasciato prendere la mano dalla materia stessa, dall'amore dei luoghi e delle persone che fanno vibrare la sua prosa, la rendono più snella e quasi fiorita, così che il saggio può riuscire di gradevole lettura anche al — dilettante — e accendere in lui il desiderio di approfondire le sue conoscenze letterarie in questo campo.

(A proposito, non sarebbe utile uno studio più ampio sull'argomento? Chi, valdostano di buona volontà, vorrà accingersi all'opera?).

In un altro di questi scritti il Neri si occupa del dramma sacro in Piemonte. Cerca notizie nelle cronache e nei capitolari, dimostra la scarsa consistenza delle argomentazioni del Gabotto, che sulla scorta di un cronista voleva darla a Barge, per restituire a Revello la « Passione » nota con questo nome. Si intrattiene su questo rozzo poema scritto in lingua italiana, « poco usitata » (è confessione dell'autore, frate Simone), dal momento che a corte si parlava francese e gli atti pubblici erano redatti in latino. Il Neri nega che si tratti di una traduzione dal francese e crede piuttosto in una semplice derivazione da diversi modelli francesi, così pure respinge per il Piemonte l'ipotesi che il dramma sacro si sia svolto dalla laude, cosa che possiamo asserire solamente per l'Umbria.

A proposito di un confronto fatto dal Setti per stabilire derivazioni e analogie del Tassoni con il Montaigne, il Neri trova le coincidenze puramente casuali o dovute al fatto che i due autori si sono serviti delle medesime fonti. Secondo lui, il Tassoni non conobbe gli « Essais », altrimenti tra l'altro li avrebbe citati a meglio dimostrare la sua dottrina: nota inoltre il profondo divario che corre tra lo spirito del francese e quello del Tassoni, il quale « stima un suo pensiero nuovo, quand'è più dottrinale: vuole che Don Ferrante lo ammiri ».

In tutti questi scritti l'autore rivela padronanza della materia e tutte le sue nuove affermazioni trovano base solida nei documenti. È questo ciò che offre le migliori armi alla logica del Neri e lo possiamo vedere meglio negli altri saggi, mi si passi la frase, di erudizione più sottile.

Così quello sulla famiglia di Golia e la derivazione della parola « goliardo » (che ci viene a dire qualcosa di molto sensato e, forse, definitivo intorno alla tanto dibattuta questione) e l'altro sui — trionfi della morte — e la — danse macabé — o — macabré —.

Quanto alla « Cleopâtre captive » del Jodelle, il Neri riesce a farne vedere il modello nella « Cleopatra » di Cesare de Cesari, pubblicata a Venezia nel 1552. Che se la tragedia del Jodelle fu recitata sul cadere del

medesimo anno, dobbiamo tener presente che il Jodelle, per testimonianza di Joachim du Bellay, era un lavoratore velocissimo e che la poetica della *Pléiade* non solo non escludeva, ma quasi consigliava i modelli.

Per concludere, se c'è una poesia nella ricerca minuta e faticosa, nell'affannarsi intorno ad un vocabolo o a problemi che possono sembrare di ben lieve importanza ad un profano, questa il Neri deve sentire profondamente; nelle sue pagine ci sembra vibri l'amore per la questione trattata.

I saggi sono corredati da numerose note e riferimenti: testimonio della diligenza e dell'onestà dell'autore, ausilio e guida a chi volesse approfondire le ricerche.

GIOVANNI MONTAGNA

JOHN LINTON MYRES, *Who were the Greeks?* University of California Press, Berkeley, California, 1930, di pp. XXXVII-634, con 12 figure e diagrammi.

Questo grosso volume è il risultato delle letture tenute dal Myres nel marzo e nell'aprile del 1927 a Berkeley e se, come l'autore stesso avverte, la materia è qui trattata più largamente, il contenuto non è punto mutato. Il Myres, con la competenza che gli è riconosciuta in tale campo di studi, vuole illustrare in tutto il suo complesso l'intricato ed in parte ancor misterioso problema delle origini degli Elleni. Chi erano i Greci? E l'etnologo, il paleoetnologo, il filologo, l'archeologo si uniscono in una sola ricerca per giungere ad una probabile soluzione del quesito tanto attraente e tanto oscuro. Il Myres tratta la questione nei suoi rispetti antropologici, filologici, religiosi, archeologici, folklorici, dopo aver in una larga introduzione discussi anche i criteri di ricerca, i metodi di investigazione ed il loro valore ed importanza per il problema proposto. In sette ampi capitoli il Myres affronta adunque il poderoso problema ricercando come si sia formata l'unità nazionale ellenica, scerverando i vari elementi di cui si compone. Anzitutto studia la sede in cui si manifestò la primitiva civiltà, osservando il carattere del paese, il clima mediterraneo, la vegetazione relativa ed il suo influsso sullo sviluppo economico della vita egea, le relazioni che il mondo egeo ebbe con le regioni vicine per questo riguardo e le necessità quindi delle invasioni e colonizzazioni. Quindi passa a esaminare la questione antropologica. A quale delle stirpi umane appartengono i Greci? Come nell'età moderna, anche nell'antica coesisterono nell'Ellade tipi distinti: la razza mediterranea si trovò accanto a quella della zona di montagna, cioè il tipo armenoide e mongoloide si trovò in contrasto con quello alpino, brachicefali con dolicefali, bruni con biondi. Nel crogiuolo mediterraneo si fissa il tipo bruno, detto appunto « mediterraneo » che si diffonde per tutti i paesi costieri d'Oriente e d'Occidente, ma a contatto del tipo alpino nella sua espansione offre varietà con razze incrociate. Il vero tipo dell'età